

ATLANTIDE E IL DELTA DEL NILO

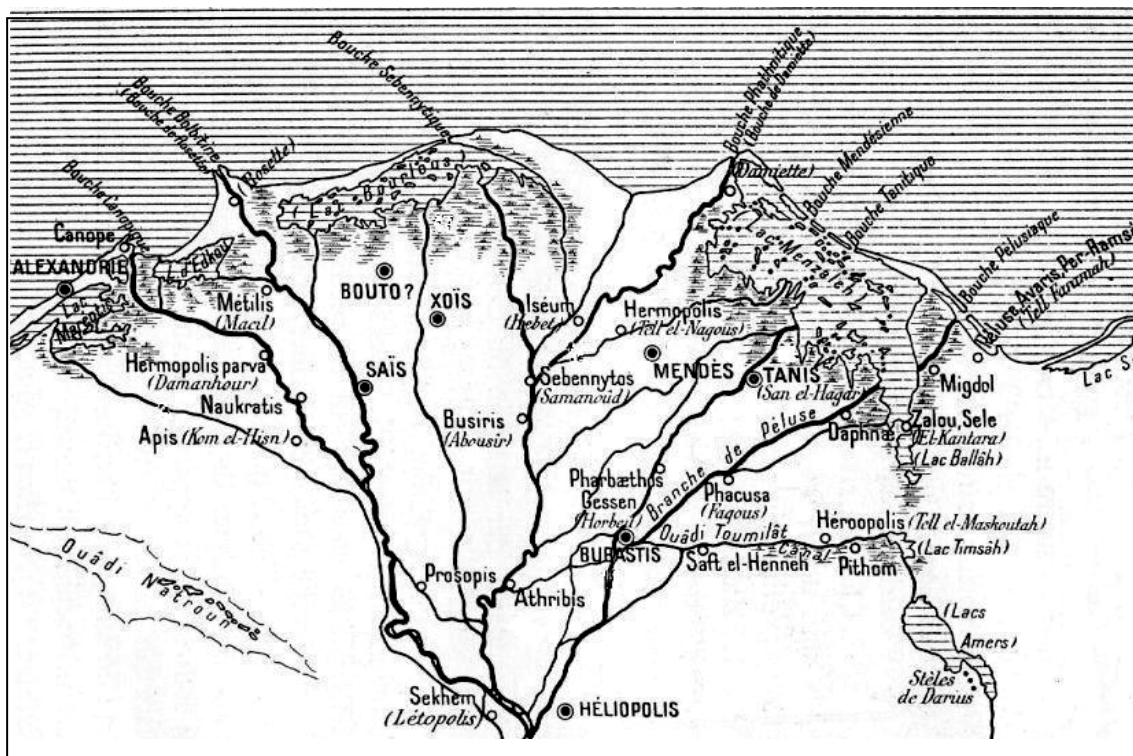
Atlantide, la potente isola occidentale, avvolta da un alone di leggenda e mistero, esercita un grande fascino ed una intensa suggestione sulla nostra mente, accendendo la nostra immaginazione e stimolando il nostro interesse.

Platone, il grande filosofo greco, vissuto fra il V e il IV secolo a.C., ci parla di questa terra favolosa in due suoi dialoghi, il *Timeo* e il *Crizia*, composti intorno al 360 prima di Cristo. Come egli stesso afferma, però, non è a lui che si deve attribuire la paternità di quella storia: essa gli giunge dal passato, dal suo antenato Solone, che all'inizio del VI secolo a.C. fece un viaggio in Egitto, dove un sacerdote locale gli narrò quella vicenda.

Solone ne fece un resoconto a Crizia (figlio di Dropide, suo fratello o secondo altre versioni, suo amico), che a sua volta la raccontò al nipote (suo omonimo) Crizia, il narratore del dialogo che porta il suo nome. La figlia del fratello di Crizia era Perictione, madre di Platone.

Di Solone (640 - 560 a.C. circa), legislatore e poeta ateniese, non si hanno molte notizie: si sa che realizzò la riforma della Costituzione ateniese, che abolì la schiavitù per debiti, che operò una ristrutturazione gerarchica delle classi sociali. Egli, per le grandi virtù attribuitegli, fu considerato uno dei sette sapienti dell'antichità. Autore di oltre cinquemila versi di poesie, in ionico (che costituiscono il primo esempio di letteratura ateniese) Solone, compiuto il suo mandato politico, intraprese dei viaggi per conoscere il mondo e visitò il paese affacciato sul Mediterraneo che vantava la più antica civiltà, l'Egitto.

Platone stesso ne accenna nel *Timeo*, la dove Crizia si rammarica che Solone non abbia “...portato a termine quel racconto che aveva portato dall'Egitto” (21 c).



Il Delta del Nilo ((da: membres.lycos.fr/egyptedan/plan.html)).

Erodoto testimonia che Solone andò in Egitto, e Diodoro ricorda che “..gli uomini più celebri nel campo della cultura desiderarono ardentemente andare in Egitto...come Pitagora di Samo, ed ancora, il legislatore Solone..” (1).

Plutarco afferma che, quando Solone partì dalla Grecia, “...prima tappa del suo viaggio fu

l'Egitto e si trattenne per qualche tempo, secondo la sua stessa testimonianza, 'presso la foce del Nilo, vicino alla spiaggia di Canopo'. Lì si interessò di filosofia insieme ai più sapienti tra i sacerdoti... fra cui Psenopi di Eliopoli e Sonchi di Sais. Grazie ad essi venne a sapere quel che si raccontava su Atlantide e, come afferma Platone, si accinse a introdurre questa leggenda in Grecia, dandole una veste poetica "(2).

Ermodoro di Siracusa uno dei discepoli di Platone, attesta che anche il suo maestro, come tanti altri greci, intraprese un viaggio alla volta dell'Egitto, dove sicuramente visitò Naucrati e Sais, Eliopoli e Menfi: chissà che non abbia verificato di persona le informazioni che Solone aveva avuto dai sacerdoti locali sulla misteriosa isola posta a occidente...

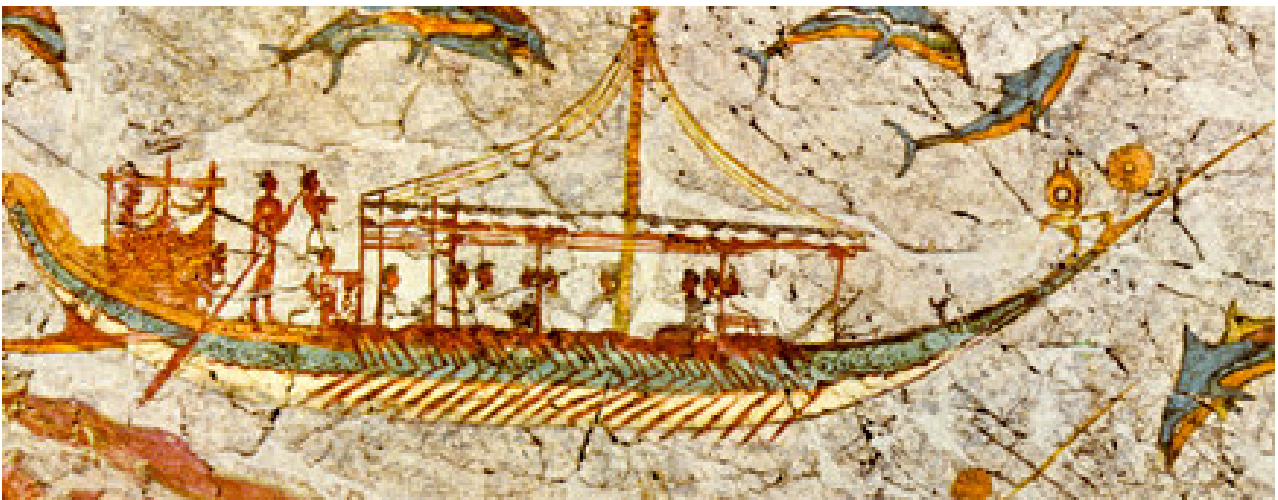
Secondo le antiche fonti, l'Egitto fu unificato intorno al 3200-3000 a.C., da Menes o Narmer.

A quell'epoca gli Egizi non erano affatto interessati ai territori limitrofi ed ai popoli che abitavano nelle zone circostanti; già nel III millennio prima di Cristo, però, erano in atto relazioni commerciali fra Egitto faraonico e mondo Egeo, comprovate anche da vasi di pietra egiziani, databili fra il periodo predinastico e la sesta dinastia, ritrovati nell'isola di Creta.

In realtà, a seguire le rotte lungo il Mediterraneo non erano certo gli Egizi, che sapevano pochissimo delle nazioni straniere, non erano grandi viaggiatori o navigatori ed avevano orizzonti geografici piuttosto limitati: la Nubia e Punt a sud, l'Eufrate ad oriente, il deserto libico ad ovest... mentre apparivano decisamente meglio informati su Creta, su Cipro, sulle coste dell'Anatolia.

Al centro del loro universo c'era sempre l'Egitto: gli altri, gli stranieri, erano considerati solo come fornitori di merci pregiate o come potenziali nemici.

Erano piuttosto i naviganti minoici e cicladici, i marinai di Creta, a solcare, in lungo e in largo, il Mediterraneo centro-orientale sulle loro agili e veloci imbarcazioni, scambiando merci ed acquisendo nuove conoscenze. Dai sigilli minoici, e, soprattutto dagli affreschi di Akrotiri, ci giungono immagini di navi costruite per solcare il mare aperto ed affrontare lunghi viaggi, del tutto differenti dalle imbarcazioni egizie, con la chiglia piatta, adatte fundamentalmente per la navigazione fluviale.



Una nave minoica da Akrotiri (da: I Greci in Occidente. Cat. della Mostra, Milano 1996, p. 9).

La rotta fra Creta e l'Egitto, partendo dall'isola mediterranea, *"puntava direttamente verso la costa africana, costeggiandola poi verso oriente, fino al delta del Nilo. La traversata diretta era di poco più di 200 miglia; forse cinque giorni di navigazione bastavano"* (3).

Il commercio che i naviganti minoici esercitavano era floridissimo: metalli preziosi, prodotti d'artigianato, olio, vino, frutti della terra, spezie, aromi, lana, vasellame, gioielli. Si poteva acquisire tutto quello che si desiderava grazie alle navi di Creta, o Keftiu, come dicevano gli Egizi, che trasportavano i diversi prodotti dai luoghi di produzione ai mercati di consumo.

I Minoici, in particolare, si ponevano come intermediari fra i porti e le coste del Mediterraneo orientale, da cui provenivano oro, argento, rame, avorio, lapislazzuli e l'Egitto dei faraoni.

Ben presto ci si rende conto dell'importanza di riuscire a capire la lingua di quei mercanti, e giovani scribi egiziani imparano a scrivere ed a tradurre i nomi cretesi.

Nel British Museum di Londra è conservata una tavoletta da scrittura, datata alla diciottesima dinastia, chiamata "come scrivere i nomi di Keftiu", dove sono registrati termini egiziani e gli equivalenti in lingua cretese: si tratta di una sorta di dizionario egizio-minoico ante litteram.

È possibile che negli archivi egiziani accanto alle parole dei "Keftiu" si trascrivessero sia il loro equivalente fonetico che il loro significato. Ci sono in proposito due testi che ricordano i rapporti culturali fra i due paesi. *"uno è una famosa lamentazione sulla decadenza dell'Egitto da datarsi al primo periodo intermedio, e cioè a prima del XX secolo a.C. ... un aggancio di cultura è ancora più evidente nei famosi esorcismi riportati da un testo medico Egiziano <nella lingua di Keftiu>"* (4).

Contatti fra Egitto e Minoici sono attestati nel nord est del delta, a Tell el-Dab'a/Avaris, la capitale degli Hyksos, i cosiddetti "re pastori", intorno al XVIII° secolo a.C. (vasi di Kamares ritrovati in quella località), ed un ulteriore incremento delle relazioni fra Egitto e mondo minoico nel XVI° secolo a.C., è comprovato dal ritrovamento di vari edifici, decorati all'interno con affreschi di chiaro stile minoico.



Giovane saltatore minoico e toro in un affresco a Tell el-Dab'a/Avaris.

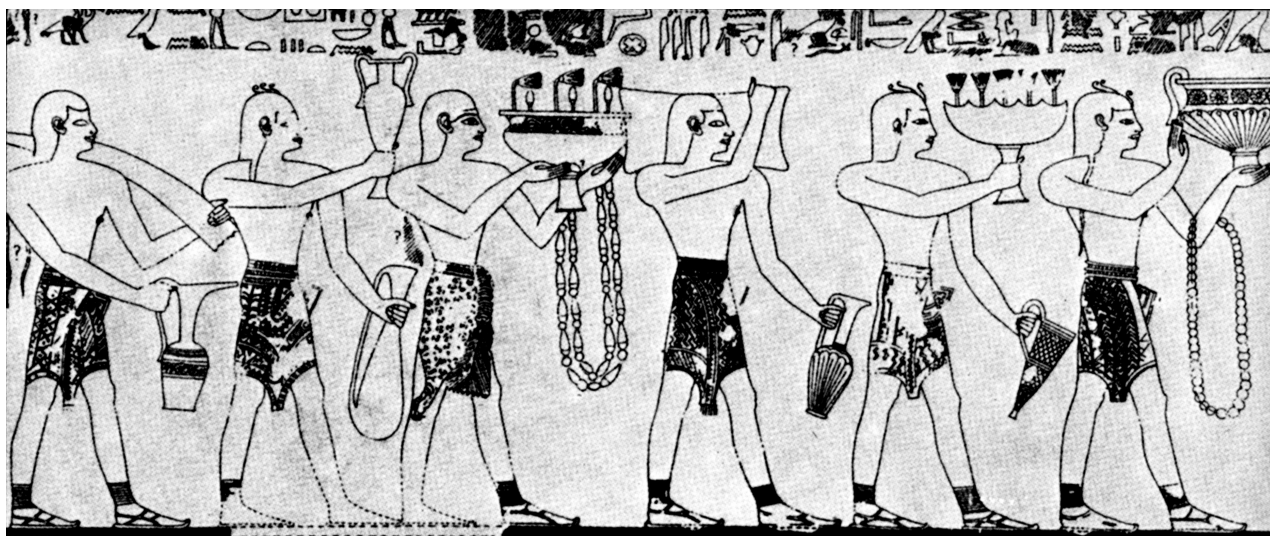
A parte la tecnica e la preferenza mostrata per certi colori, anche i soggetti sono assolutamente tipici dell'arte minoica: saltatori, acrobati, tori, animali, piante, paesaggi, motivi geometrici. Si tratta di immagini che probabilmente soltanto i Minoici avrebbero compreso e saputo apprezzare nella loro giusta luce, e che presuppongono quindi la presenza, in loco, di alti funzionari o di personaggi illustri di stirpe cretese, che abitavano delle case decorate secondo il loro gusto. I reperti di Tell el-Dab'a evidenziano i rapporti piuttosto stretti fra Egitto e mondo minoico (5).

Nei testi Egiziani inizialmente viene nominata solo Keftiu, Creta; al tempo di Thutmosi III appaiono le "isole in mezzo al mare"; quindi, nel periodo successivo, gli abitanti delle isole acquisiscono sempre maggiore importanza, divengono comprimari dei marinai di Keftiu, poi ne prendono il posto.

Ad un certo punto infatti i rapporti continuativi ed usuali fra l'Egitto e l'impero minoico si interrompono a seguito del crollo della potenza minoica.

Una serie di quattro dipinti, in tombe egiziane che vanno dal regno di Hatshepsut a quello di Amenofi II, in cui sono raffigurati "uomini di Keftiu", che recano manufatti tipicamente minoici, ci suggerisce il cambiamento che avviene al vertice del potere a Creta nel XV secolo. Le figure con doni "minoici", che prima erano state dipinte con il tipico abbigliamento minoico, in seguito sono

state ritoccate con un nuovo strato di pittura, riproducendo un modo di vestire in uso a Micene.



Uomini di Keftiu portano tributi. Tomba di Rekhmire: (da: Luce, fig. 74)

Si ritiene che questi ritocchi dimostrino il riconoscimento diplomatico da parte dell'Egitto, di un cambiamento di regime avvenuto a Creta: i Micenei hanno conquistato Cnosso.

Le città del delta che nel periodo più antico non hanno particolare importanza nello scenario internazionale, acquistano rilevanza nel primo millennio a.C., quando divengono scali ed empori lungo le rotte commerciali fenicie e greche.

Nel 663 a.C., prese il potere Psammetico I, principe di Sais, che, dopo essere riuscito a debellare i principi del delta ed a riacquistare il controllo del paese, grazie anche all'aiuto di mercenari greci, concesse a questi ultimi, in cambio del loro contributo, di stanziarsi stabilmente in Egitto.

La capitale Egiziana fu spostata da Tebe, nel centro del paese, verso nord, a Sais, una antica città del delta, capoluogo del V nomo (distretto) del basso Egitto.

Solone giunse in Egitto dopo che esso, superata la pesante dominazione etiopica e la duplice invasione assira, aveva ritrovato la sua unità e la sua grandezza.

Il suo viaggio si pone di solito verso il 590 a. C., durante il regno di Psammetico II: egli fu



Statua di Psammetico II (da: I Faraoni - L'Egitto del Crepuscolo, Milano, 1981, p. 143).

certamente a Sais ed a Canopo.

I Greci sono soliti collegare il nome della città di Canopo al pilota di Menelao: dicono che quando il re di Sparta, tornando dalla guerra di Troia, fece una sosta nella baia ora detta di Abu Quir, il suo pilota, Canopo, morì per il morso di un serpente e fu sepolto in quella località, che da lui prese il nome. Certi autori associano invece il nome della città all'omonima stella nella costellazione della Carina, o ad una pianta, o ad un fiore.

Di essa parlano Ecateo di Mileto, verso la fine del VI° secolo a.C.; Anacreonte; Eschilo (ne *Le supplici*, e nel *Prometeo incatenato*); Erodoto, che menziona, insieme alla città, il santuario d'Eracle e le saline poste presso la vicina foce del Nilo.

È probabile che, nel suo viaggio in Egitto, Solone sia stato anche a Naucrati.

Dice Erodoto che *“anticamente solo Naucrati era un porto commerciale, e non ce n'erano altri in Egitto. e se uno giungeva a qualche altra delle foci del Nilo, doveva giurare di esservi giunto senza volerlo e, dopo aver giurato, doveva navigare fino alla foce canopica. Se poi non era possibile navigare per i venti contrari, doveva trasportare le sue merci attorno al delta su barche, finché giungesse a Naucrati. In tale onore era tenuta Naucrati”* (6).

Il faraone fu molto generoso con i mercenari e, per ringraziarli del loro aiuto, donò ad essi delle terre presso il delta del Nilo, e affidò loro dei fanciulli egiziani, perché imparando la lingua greca facessero da interpreti. Con l'insediamento in Egitto di uomini che parlavano una lingua diversa, iniziano ufficialmente le relazioni greco-egizie; inoltre vengono potenziati i rapporti di interscambio a livello commerciale.

Gli Egizi erano orgogliosi dei loro archivi: *“... tutte le cose che succedono o presso voi o in questo nostro paese o in un'altra regione, e delle quali veniamo a conoscenza, se qualcuna sia bella o grande, o si distingua per qualche ragione, sono state scritte qui tutte quante nei templi fin dai tempi antichi e quindi sono state conservate”* (Timeo, 23 a).

Evidentemente nella capitale del regno si registravano tutte le cose ritenute importanti, relative all'interno e all'esterno del paese.

A detta di Platone, anche la storia di Atlantide era scritta negli archivi della città di Sais; a questo proposito si deve però tenere conto di alcune cose.

Intorno al 600 a.C., con i faraoni saiti, l'Egitto vive un periodo di prosperità ed agiatezza, ma la maggior parte del popolo non sa leggere e scrivere, e l'istruzione è prerogativa dei sacerdoti e degli scribi.

Malgrado nuove esplorazioni, l'idea di come fosse fatto il mondo rimane la stessa per parecchi secoli: nelle antiche raffigurazioni egiziane c'era una figura maschile sdraiata, supina, il dio Geb,



Il dio Shu mantiene divisi la dea Nut, dal dio Geb.

(da: www.netspirit.dk)

la terra; arcuata su di lui la dea Nut, il cielo, che si appoggia sui piedi e sulle mani; tra i due il dio Shu, l'aria, che tiene l'una separata dall'altro.

In forma più realistica, la terra, attraversata nel centro dal Nilo, e dotata di quattro sostegni, su cui poggia, come un enorme soffitto, il cielo, appare circondata da un oceano.

Anche i Sumeri rappresentavano la terra come un disco piatto, diviso in due parti dal fiume Eufrate, e tutto intorno l'oceano, concezione che si ritrova pressoché identica in Omero: “*l'oceano circonda la terra...*” (7).



Il mondo di Omero (da: Ruggieri G., *Storia della geologia dall'Atlantide alla Pangea*, Milano, 1976, p. 13).

Le conoscenze geografiche di un qualsiasi mercante dell'epoca, cioè di un uomo che in qualche modo si muoveva e viaggiava oltre i confini della sua patria, potevano spaziare lungo le coste dell'intero Mediterraneo, dalle spiagge libiche, al delta egiziano, alla Palestina, alla Fenicia, all'Anatolia, a tutta la fascia costiera del Mar Nero, e quindi indietro, a nord, fino alla Magna Grecia e infine all'Iberia; inoltre gli erano senz'altro note, nell'interno, la Mesopotamia, la Persia, mentre avrà avuto solo qualche cognizione approssimativa del deserto africano, delle isole dello stagno, delle dimore degli Iperborei.

Si deve ricordare che all'epoca il sacerdote di Sais (malgrado quello che siamo portati a pensare attribuendo agli altri il nostro modo di vedere e il nostro livello di conoscenza), non aveva la tecnologia e gli strumenti che abbiamo noi (computer e internet, giornali, fotografie, la radio o il televisore, la luce elettrica, o anche un semplice atlante geografico). Le notizie giungevano dopo tanto tempo, e di solito non erano dirette, ma passavano di bocca in bocca (d'altronde pochissimi erano coloro che sapevano leggere e scrivere: sacerdoti e scribi); non c'erano il telefono, i telegrammi, gli aerei, le automobili, il treno, i piroscafi, le carrozze: le carovane usavano i cammelli, i guerrieri i cavalli e i carri, i naviganti le imbarcazioni a vela e a remi.

Alessandria non era ancora stata fondata, e, quindi non esisteva neanche la famosa biblioteca, ricca di circa settecentomila testi, che avrebbe riunito i sapienti e i dotti del tempo, consentendo loro di scambiarsi informazioni e notizie: il sapere era frammentario, parziale, non c'era una cultura globale. Ciascun popolo adorava i suoi dèi, aveva le sue credenze, i suoi usi e costumi, la sua lingua, persino il suo calendario e le sue unità di misura, per cui non era una cosa molto facile capirsi l'un l'altro.

Bisogna aggiungere poi che spesso nell'antichità si usava dare a luoghi diversi lo stesso nome, contribuendo a creare confusione ed errori: “Tebe” è il nome di una città che fu per un certo tempo capitale dell'Egitto; ma anche della città più importante della Beozia, in Grecia.

Con il procedere della colonizzazione, si ribattezzavano con gli stessi nomi città e regioni poste man mano più distanti dalla madre patria, per cui spesso, quando nelle fonti si trova citato solo il nome di una località, senza ulteriori informazioni di tipo storico o geografico, non è facile identificare con precisione di quale sito si tratti...

Quando nel *Crizia* il sacerdote egiziano parla a Solone del tempio di Poseidone, in Atlantide, afferma che “aveva una apparenza alquanto barbarica”. Ora, è improbabile che un Egizio facesse una osservazione del genere, dato che il concetto di “barbaro” e “barbarico” è tipicamente greco: solo un Greco, confrontando la descrizione dell’edificio con i suoi modelli mentali, avrebbe potuto trovarlo difforme dai canoni classici, e di conseguenza definirlo “barbarico”.

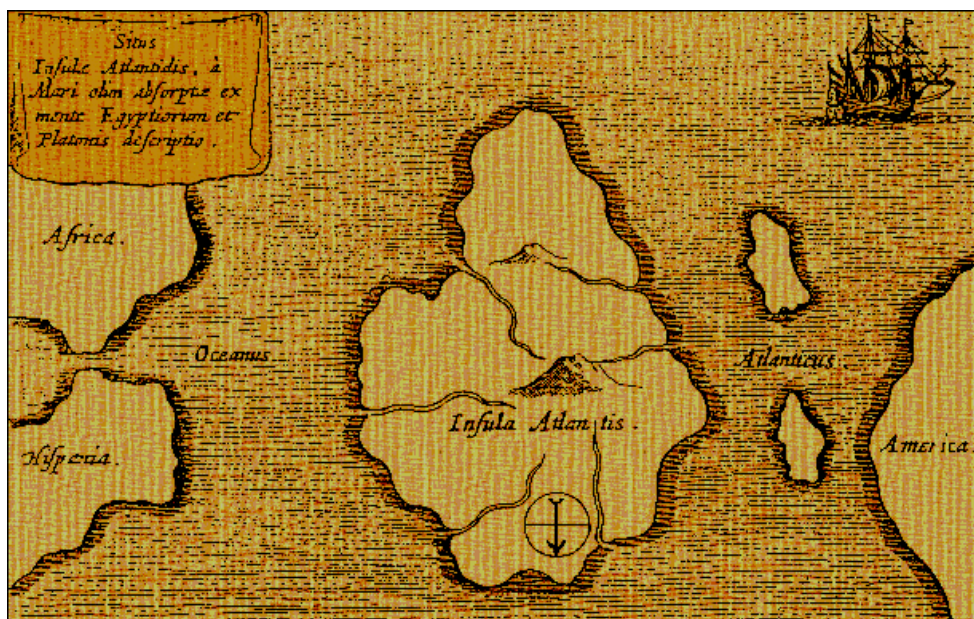
È quindi ragionevole supporre che questa frase non fosse nella storia originale, ma sia stata aggiunta da Solone o da Platone.

Che cosa allora avranno realmente raccontato a Solone durante la sua visita a Sais? E che cosa avrà recepito Solone? E Crizia, che sentì il resoconto da Solone, cosa avrà narrato al suo omonimo nipotino? Si sarà limitato a riferire quanto aveva ascoltato, o avrà aggiunto elementi di fantasia, per rendere il racconto simile ad una bella favola?

Nel *Timeo*, Solone, recatosi a Sais, nel delta del Nilo ascoltò i racconti dei sacerdoti locali che in particolare gli parlarono di una impresa: “... superiore a tutte per grandezza e per virtù. Infatti le scritture dicono che la vostra città fece finire una grande potenza, che con tracotanza aveva invaso tutta l’Europa e l’Asia ad un tempo, uscendo fuori dal mare Atlantico. Infatti, a quel tempo, era possibile attraversare quel mare, perché davanti a quella foce che viene chiamata, come dite, Colonne d’Eracle, c’era un’isola. Tale isola, poi, era più grande della Libia e dell’Asia messe insieme, e a coloro che procedevano da essa si offriva un passaggio alle altre isole, e dalle isole a tutto il continente che stava dalla parte opposta, intorno a quello che è veramente mare. Infatti, queste parti del mare, che stanno dentro alla foce di cui stiamo parlando, sembrano essere un porto che ha una sola entrata stretta. Invece, quello si potrebbe chiamare veramente mare, e la terra che lo circonda si potrebbe chiamare giustamente continente.

In questa isola Atlantide, dunque, si era formata una grande e mirabile potenza di re, che dominava tutta quanta l’isola, e molte altre isole e parti del continente. e, inoltre, dominavano anche su regioni da questa parte sull’Europa fino alla Tirrenia.

Ebbene, tutta questa potenza, raccolta insieme, tentò, ad un certo momento, con una sola mossa di sottomettere la vostra regione e la nostra e tutte quelle che stanno al di qua dello stretto. In quel momento, o Solone, la potenza della vostra città... vinse gli invasori ed innalzò il trofeo di vittoria... in tempi successivi, però, essendosi verificati terribili terremoti e diluvi, nel corso di un giorno e di una brutta notte, tutto il complesso dei vostri guerrieri di colpo sprofondò sotto terra, e l’isola Atlantide, allo stesso modo sommersa dal mare, scomparve...” [*Timeo*, 20 e – 25 d].



L’isola Atlantide secondo A. Kircher (1665). Nell’immagine il nord è in basso (da: L’ignoto n° 2, Milano, 1992, p. 6).

Non c'è alcun riscontro archeologico circa questa terra, così, da oltre 2000 anni, ci poniamo su di essa fondamentalmente tre quesiti: se sia esistita davvero, in che epoca, in quale luogo.

Sin da quando Platone ha scritto la storia di Atlantide, gli uomini si chiedono se essa racchiuda una vicenda reale, se il filosofo l'abbia inventata per suoi scopi poetici o se in essa ci sia un nucleo di verità rielaborato ed abbellito per renderla più accattivante.

Lasciando da parte l'ipotesi che la vicenda di Atlantide sia frutto della fantasia di Platone, magari ispiratosi alla Scheria omerica o al mito esiodeo dell'età dell'Oro (in tal caso non avrebbe senso cercarla in qualche luogo concreto), o che sia un evento realmente accaduto così come raccontato dal filosofo (ma non abbiano i necessari riscontri), esiste una terza possibilità, già sostenuta da Plutarco e da molti studiosi moderni: quella storia potrebbe contenere un nucleo di verità, per così dire, riveduto e corretto da Platone al fine di adattarlo alle sue esigenze narrative. In questo caso allora possiamo metterci alla ricerca per individuare la civiltà che potrebbe essere alla base della narrazione platonica

I punti essenziali della storia di Atlantide, si possono riassumere così: 9000 anni prima di Solone un potente impero marittimo, posto oltre le Colonne d'Eracle, venne in conflitto con Atene, poi, a causa di un tremendo cataclisma fu sommerso dal mare e scomparve sotto le onde.

In realtà, 9000 anni prima di Solone, a quanto ne sappiamo, non erano ancora fiorite le prime civiltà, ma soprattutto, non esisteva Atene: gli scavi archeologici compiuti in Attica, infatti, testimoniano che i resti più antichi ritrovati in quell'area risalgono ai primi secoli del terzo millennio a.C., e solo intorno al 1600-1500 a.C. Atene avrebbe assunto il volto di una vera città.

Nemmeno Sais, l'odierna Sa el-Hagar esisteva ancora: dei molti oggetti ritrovati, sino ad oggi nel sito archeologico dove essa si estendeva, nessuno è anteriore al terzo periodo intermedio (1070-712 a.C. circa).

Bisogna dire che spesso troviamo delle date esagerate in ciò che viene tramandato dagli antichi popoli: pensiamo alle cronologie egiziane, a quelle sumere, all'età dei patriarchi biblici.

Diodoro Siculo (8) offre una soluzione, affermando che i dati esagerati riportati dai sacerdoti egiziani per computare certi intervalli di tempo (ad es. ventitremila anni dal regno di Elio fino ad Alessandro Magno...) si possono spiegare considerando che nel periodo più antico, quando ancora il moto del sole non era conosciuto, essi calcolavano gli anni su base lunare: un anno durava cioè trenta giorni. In questa ottica è plausibile che la durata della vita umana potesse superare i mille e anche i milleduecento anni... Infatti, visto che un anno solare corrispondeva a dodici anni lunari di trenta giorni, basta dividere le cifre suddette per 12 per conoscere le età secondo il nostro sistema di misura: Adamo sarebbe vissuto per 930: $12 = 77,5$ anni solari e il vecchissimo Matusalem sarebbe morto poco più che ottantenne ($969 : 12 = 80,7$).

Nel caso di Atlantide si tratterebbe allora di 9000 anni lunari, corrispondenti a 750 anni solari, cui va sommata la data del viaggio di Solone, il 590 a.C. Un siffatto calcolo porta al 1340 a.C., all'incirca la metà del II millennio, data certamente più accettabile, in relazione alle affermazioni di Platone riferite ad Atlantide: esistenza di Atene e di Sais, uso della scrittura, lavorazione dei metalli, scultura, triremi, carri da battaglia,

Altro punto essenziale legato ad Atlantide è la sua dislocazione oltre le Colonne d'Eracle.

Indipendentemente dalla collocazione che si voglia loro attribuire, e da qualsiasi sito geografico con cui le si voglia identificare, le Colonne di Eracle rappresentano il limite, il luogo al di là del quale c'è l'ignoto, il mistero, ciò che non si conosce.

La prima citazione delle Colonne d'Eracle che conosciamo, in base ai documenti in nostro possesso, è quella di Pindaro, nella *III Olimpica* (il poeta greco le nomina ancora nella *III Nemea* e nella *IV Istmica*), scritta per celebrare la vittoria olimpica di Theron, signore di Agrigento, nel 476 a.C. : “..ora al confine estremo Theron approda, e da meriti propri sbarca alle Colonne di Herakles. oltre è precluso a saggi e non saggi. Io non voglio provarci. sia folle prima!” (10).

È possibile che le Colonne d'Eracle, nei tempi più antichi, non avessero l'attuale posizione, ma una localizzazione molto più prossima ai territori della Grecia e dell'Egitto.

C'è chi ritiene che esse non fossero affatto colonne, ma due isolette, o due promontori; chi le associa a Capo Malea e a Capo Tenaro, in Grecia; chi le pone sul canale di Sicilia, verso Pantelleria, chi nei pressi di Malta e Lampedusa; chi nello stretto di Messina... Sarebbe stato Dicearco a collegare inizialmente le Colonne d'Eracle con lo stretto di Gibilterra

In realtà questa denominazione deriverebbe dai Fenici, i quali, man mano che nel loro slancio colonizzatore si spostavano verso Occidente, nel luogo ove giungevano, che segnava il confine, il limite raggiunto, erigevano un tempio a Melqart, il dio di Tiro. Melqart, invero, non è un nome proprio, ma un titolo, una attribuzione (come Baal o Adone), e significa “re, padrone della città”.

Al fenicio Melqart, ad un certo punto venne assimilato il greco Eracle.



Melqart - Tétradrachme di Ras Melkart 350-300 a.C.

(da: www.bio.vu.nl/home/vwielink/WWW_MGC/Punic_map/Zeugitana_map/descrR_SNR50-01.html)

Quando i Fenici giunsero in Iberia, insieme alla città di Gadir fondarono, su di una estremità dell'isola grande, un tempio a Melqart, che in epoca ellenistica divenne famoso in tutto il Mediterraneo come l'Herakleion, il tempio di Eracle.

Pare che la peculiarità di tutti i templi dedicati a Melqart fossero due colonne, l'una diversa dall'altra: a Baalbek esse erano in granito, una rosa e l'altra grigia, ai lati dell'altare; nel tempio di Gadir (Cadice) erano di bronzo; due colonne di bronzo, Yakin e Bòaz, erette dal famoso metallurgo fenicio Hiram, fiancheggiavano l'ingresso del tempio di Salomone a Gerusalemme.

Erodoto racconta che, quando si recò a Tiro, a visitare il santuario di Melqart, vide con grande meraviglia innalzarsi una colonna d'oro ed una di smeraldo (11).

Da quando Platone ne narrò la storia, Atlantide è stata cercata dappertutto, ed è stata identificata con terre sommerse ad ogni latitudine e longitudine: essa è stata collocata nell'oceano Atlantico (Canarie, Azzorre); nel mare del Nord (Helgoland); nel Mar Nero; in Africa (Niger); nell'Antartico; nel Mediterraneo (Thera e la Civiltà minoica, e in prossimità di Cipro); presso le Bahamas (Bimini); in Giappone (Yonugami); a Malta; e ancora, presso l'Inghilterra, in Bolivia, in Sardegna, nello stretto di Gibilterra (Spartel).

Nel secolo scorso si ritenne di riconoscere in Creta e nell'Impero minoico, riemergere dalle nebbie del passato, l'Atlantide platonica, o perlomeno la fonte ispiratrice di quel racconto, e nell'eruzione del vulcano di Thera la causa della sua scomparsa.

All'epoca di Platone non si conosceva quasi nulla dei Minoici, a parte le leggende di Minosse, del Minotauro, del Labirinto: sarà solo intorno al 1900 che Evans inizierà gli scavi a Cnosso e riscoprirà quella che si può definire la prima civiltà europea (la madre di Minosse era Europa).

L'ipotesi minoica è, al giorno d'oggi, una delle più attendibili ed accreditate, ma trova anche diversi detrattori, che fondano la loro critica principalmente sulla collocazione di Creta (e Thera) al di qua, e non al di là delle Colonne d'Eracle, come affermato da Platone, e sostengono quindi che l'isola Atlantide non può assolutamente trovarsi al centro del Mediterraneo orientale.

Numerosi ed illustri studiosi, invece, hanno vagliato tale possibilità ed appoggiato questa identificazione.

Quando Platone nel *Timeo* (24 e- 25 a) parla per la prima volta dell'isola Atlantide, precisa che essa si trovava di fronte ad un luogo legato al nome di Eracle, e, per designare la natura di questo luogo, usa il termine $\sigma\tau\omicron\mu\alpha\tau\omicron\varsigma$ (stomatos), che ha significati diversi anche se simili tra loro: bocca, imboccatura, foce, sorgente (di fiume), entrata, imboccatura, apertura (di porto, di golfo, di porte, di pozzo), uscita.

Così, diverse sono le traduzioni del brano del *Timeo* dove si parla della collocazione di Atlantide:

“..c'era un'isola di fronte allo stretto chiamato (come dite voi) Colonne d'Eracle..” (12);

“...vi era un'isola posta di fronte agli stretti che voi chiamate Colonne d'Ercole..”(13);

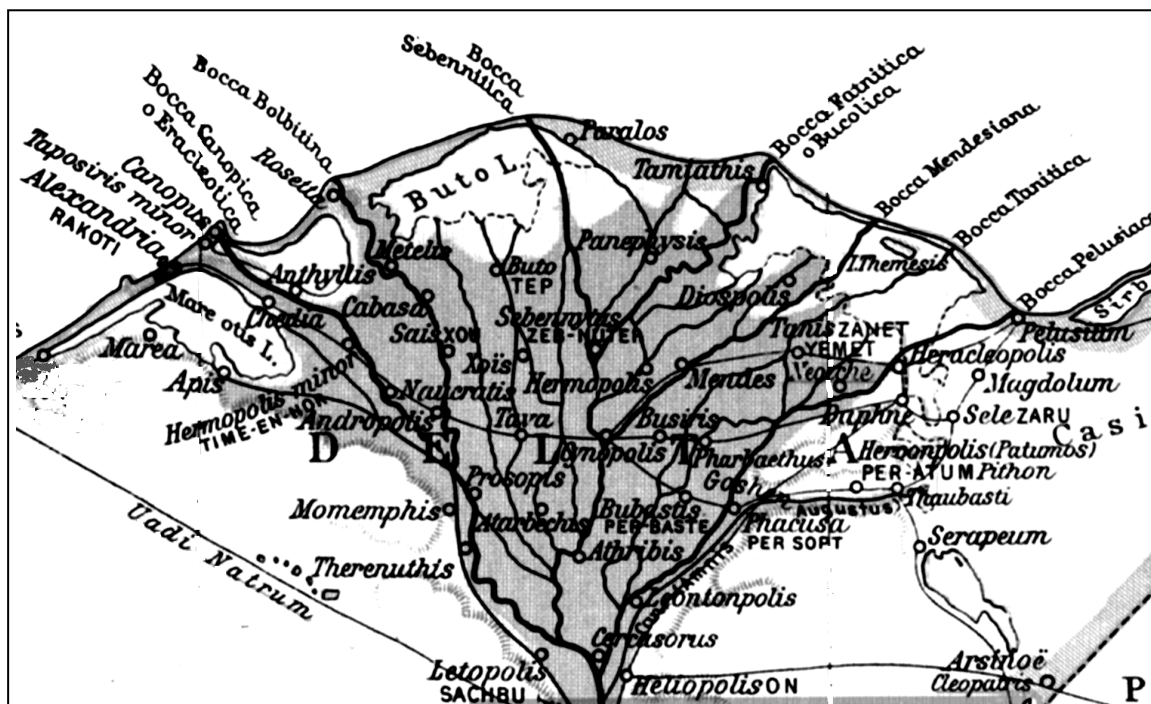
“.. e aveva un'isola innanzi a quella bocca, che si chiama come voi dite, Colonne d'Ercole”(14);

“..davanti a quella foce che viene chiamata, come dite, Colonne d'Eracle, c'era un'isola ..”(15).

Alla luce di queste diverse sfumature nella traduzione del termine usato da Platone, ho ritenuto che fosse possibile conciliare due affermazioni apparentemente incompatibili: l'identificazione di Atlantide con la Creta minoica, e la sua collocazione oltre il luogo associato ad Eracle.

Gli antichi scrittori, Eschilo, Erodoto, Poseidippo, Tolomeo, Strabone, a proposito delle foci del Nilo, adoperano sempre il vocabolo $\sigma\tau\omicron\mu\alpha\tau\omicron\varsigma$, proprio lo stesso utilizzato da Platone nel *Timeo*.

Plinio ricorda che ci sono “molte città importanti lungo la regione del Delta del Nilo, soprattutto quelle che hanno dato il nome alle foci, anche se non a tutte (ci sono infatti 12 foci, oltre alle quattro che gli indigeni stessi chiamano false), ma alle 7 più celebri: la Canopica vicino ad Alessandria, la Bolbitina, la Sebennitica, la Fatmitica, la Mendesica, la Tanitica e infine la Pelusiaca.” (16).



Le foci del Nilo (da: Grimberg, Storia universale I, Milano, 1986, p. 24).

Il ramo più occidentale del Nilo ha più nomi: Erodoto e Strabone lo chiamano Canopico da Canopo; Diodoro e Strabone lo definiscono Eracleotico dalla città di Herakleion, situata presso la sua foce; Plinio lo chiama Naucratico, da Naucrati che sorge sulle sue rive: in realtà, la località più prossima allo sbocco in mare di quella foce del Nilo era Herakleion, con il suo santuario di Eracle.

Herakleion, sorgendo all'ingresso del ramo del fiume lungo il quale si trovava Naucrati, dove era concesso agli stranieri di gestire le proprie attività, doveva essere il più grande porto commerciale d'Egitto prima della fondazione di Alessandria, con un traffico alimentato, per lo più, da navi di marinai e commercianti egei, ciprioti, greci, fenici e doveva presentarsi, dall'esterno, come il

passaggio obbligato per l'Egitto; dall'interno, come l'ultimo margine di terra egiziana prima di mettersi in viaggio sul grande verde, il mare greco.

Non abbiamo molte notizie di Herakleion, sia perché dopo la fondazione di Alessandria essa perse man mano importanza, sia perché, intorno al VII – VIII° secolo d.C., fu sommersa dal mare.

Già intorno alla metà del 1800, i sondaggi effettuati evidenziavano come l'antico ramo canopico del Nilo si prolungasse di chilometri nella baia di Abu Qir; in seguito fotografie aeree, testimonianze di pescatori, esplorazioni e ritrovamenti, confermarono la presenza, sott'acqua, di notevoli rovine sommerse.

Nel 2000, una missione archeologica, guidata da Frank Goddio, in collaborazione con il Dipartimento di Archeologia Sottomarina del Consiglio Supremo per le Antichità in Egitto, ha annunciato di aver ritrovato nella baia di Abu Qir i resti delle città di Herakleion, Menouthis, Canopo, inghiottite dal mare.

Con le campagne successive (2001 e 2002), si è esplorato, in particolare, il sito di Herakleion, riconoscendo con certezza la posizione e le dimensioni della città, la sua topografia, le rovine di un importante tempio, le notevoli installazioni portuali, con numerosi relitti di navi naufragate; e tanti manufatti, gioielli, amuleti, oggetti rituali, monete, statue, a partire dal VI° secolo a.C. (17).

Secondo Erodoto, quando Paride, dopo aver rapito Elena, giunse in Egitto, alla bocca del Nilo presso cui sorgeva il tempio di Eracle, i suoi servi lo accusarono ai sacerdoti ed al “*guardiano di questo ramo del Nilo, di nome Thoni*” (18).

Diodoro, invece, afferma che Thoni o Thonis non era il nome di una persona, ma di una città. Il decreto di Canopo in onore di Tolomeo III, scritto in greco, geroglifico e demotico, in corrispondenza alla espressione greca “il tempio in Herakleion”, nella versione egiziana riporta “la Casa di Amon-Gereb, all'imboccatura dell'Honë”: è quindi evidente che Thonis e Herakleion erano, in lingue diverse, i nomi della stessa città.

Le ricerche sottomarine di Goddio hanno evidenziato che il sito di Thonis- Herakleion, ora intorno agli otto metri di profondità, sorgeva su una penisola a circa sei chilometri dalla attuale linea di costa; occupava una superficie di oltre 100 ettari ed aveva un grande santuario dedicato ad Amon e Khonsu, suo figlio, in epoca greca identificato con Eracle.



La baia di Abu Qir: il tratteggio segna l'antica linea di costa
(da: scicom.ucsc.edu/SciNotes/0101/egypt.html).

Il tempio di Amon-Gereb e Khonsu è infatti l'Herakleion, il tempio di Eracle, ricordato da Erodoto, dove i servi potevano fruire del diritto d'asilo: *"...c'era su quella spiaggia, come c'è anche ora, un santuario di Eracle e se un servo di qualsiasi persona vi si rifugia e si imprime i sacri segni consacrando al dio, non è lecito toccarlo. questo costume continua a sussistere uguale dalle origini fino ai miei tempi"* (19).

Dice Diodoro (I, 19) che, quando una volta una piena catastrofica del Nilo inondò il paese, Eracle riportò il fiume nel suo letto, consolidandone gli argini: per questa sua impresa egli fu onorato dagli Egizi che gli costruirono un grande tempio e diedero il suo nome a quel luogo.

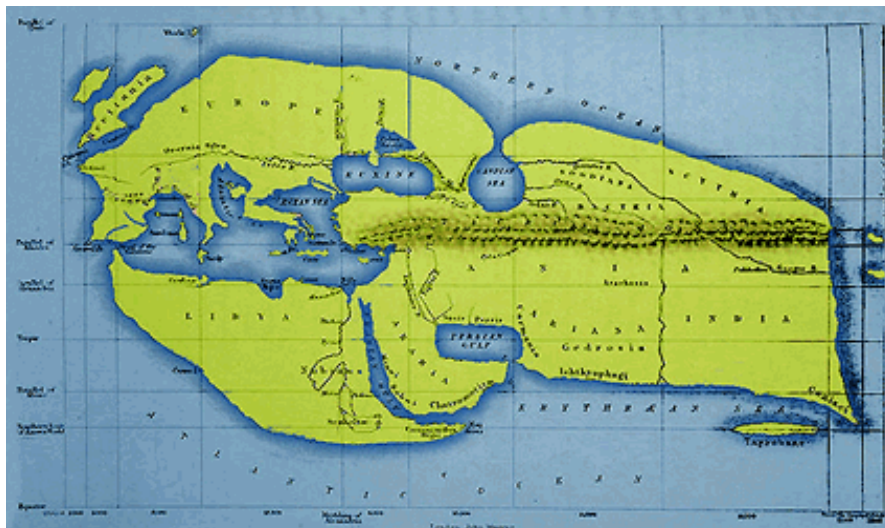
Nel 332-331 a.C., Alessandro Magno, fondò nella baia di Abu Qir, dove sorgevano gli antichi villaggi egizi di Rhakotis e di Pharos, una città che chiamò Alessandria, destinata a diventare la più bella e celebrata di tutto il Mediterraneo. Ben presto, Alessandria diventò il polo commerciale, culturale, economico, politico, geografico, dell'Egitto.

Fino ad allora, però, (Solone visse fra il 640/630 e il 560 a.C., e Platone fra il 428/427 e il 347 a.C., entrambi prima della fondazione di Alessandria), un Egiziano, per indicare il ramo più occidentale del Nilo ad un greco, o a qualcuno di cultura greca, avrebbe sicuramente nominato Herakleion ed Eracle, l'eroe nazionale greco (un greco probabilmente l'avrebbe citato ad un suo connazionale come il ramo presso Canopo).

E' improbabile che il sacerdote Egizio, quando Solone si recò a Sais, intorno al 590 a.C., potesse conoscere la denominazione "Colonne d'Eracle" quasi un secolo prima che fosse usata per la prima volta in Grecia; tanto meno, è pensabile che egli potesse citarla come desunta dalla storia scritta con le parole sacre, sulle colonne del tempio di Sais, sicuramente molto più antica.

Forse, allora, raccontando le vicende di una grande potenza marittima, egli non alludeva ad una terra tanto lontana da Sais (sembra poco credibile il riferimento all'odierna Gibilterra, distante oltre tremila km dal Nilo), ma ad un luogo, sacro ad Eracle, che gli era piuttosto familiare, trovandosi nello stesso Egitto, sulla foce del ramo del Nilo immediatamente ad ovest di quello su cui sorgeva Sais. Verosimilmente il sacerdote egiziano avrà detto a Solone "davanti a quella foce che viene chiamata, come dite, di Eracle [la foce Eracleotica, dove sorgeva Herakleion], c'era un'isola [Creta]. Tale isola, poi, era più grande della Libia e dell'Asia messe insieme, e a coloro che procedevano da essa si offriva un passaggio alle altre isole [le Cicladi], e dalle isole a tutto il continente che stava dalla parte opposta [la Grecia e le sue coste], intorno a quello che è veramente mare. Infatti, queste parti del mare, che stanno dentro alla foce di cui stiamo parlando, sembrano essere un porto che ha una sola entrata stretta. Invece, quello si potrebbe chiamare veramente mare, e la terra che lo circonda si potrebbe chiamare giustamente continente".

Quindi il mare in cui si trova l'isola Atlantide, non è un oceano, un mare aperto, ma è delimitato, circondato da una terra che *"si potrebbe chiamare giustamente continente"*.



Carta del Mondo secondo Strabone (da: www.uaeinteract.com).

La storia però è narrata dagli Egizi, quindi il punto di vista deve essere il loro: a nord ovest della bocca più occidentale del delta del Nilo, oltre Herakleion, sorge Atlantide-Creta, una grande isola oltre la quale ci sono molte piccole isole, le Cicladi, attraverso cui si giunge alla terraferma. Al di là, ad ovest, il Mediterraneo centro-occidentale si può definire veramente mare, mentre quello che si trova al di qua della foce, ad oriente di Herakleion, percorso allora in lungo e in largo dalle navi, poteva intendersi, in confronto, quasi come un piccolo golfo.



È possibile che, in base alle conoscenze ed alla esperienza acquisite nel contesto culturale greco, rispetto a quelle egiziane di epoca soloniana ed alla cronaca incisa nel tempio di Sais, l'indicazione per Herakleion, e per la foce del Nilo dedicata ad Eracle sia stata interpretata da Platone come le Colonne d'Eracle, e che, di conseguenza, egli ne abbia spostata la collocazione nell'Atlantico.

Oltretutto, per lui, al di là della foce occidentale del Nilo c'erano soltanto Creta e le isole Cicladi, di cui allora non si conosceva la raffinata ed evoluta civiltà (riscoperta solo dopo gli scavi di Evans del 1900).

In più, quando successivamente Alessandria si sviluppò e divenne la città principale d'Egitto, subentrò ad Herakleion come scalo marittimo, ed anche i riferimenti geografici relativi al vecchio porto si persero.

È facile quindi che il riferimento alla foce di Eracle sia stato confuso con le Colonne di Eracle, e che sia stato perciò attribuito all'Herakleion di Gadir ciò che invece competeva ad Herakleion o al tempio della città egiziana, associando la collocazione di Atlantide non più alla foce più occidentale del Nilo, ma alle "Colonne d'Eracle", dopo Eratostene, oramai, stabilmente identificate con l'odierna Gibilterra.

Quanto al nome, come "Cronide Zeus", o "Pelide Achille", significano Zeus (figlio) di Crono, e Achille (figlio) di Peleo, così "isola Atlantide" vuol dire "isola di Atlante".

Platone afferma che Solone tradusse in greco i nomi incisi sulle colonne del tempio di Sais, ma in egiziano le vocali non si scrivevano. Forse Solone avrà trovato su quelle colonne i segni corrispondenti a T L S, e pensando al re di un'isola posta nel lontano ovest, lo avrà collegato al titano Atlas (Atlante), che viveva ai confini occidentali del mondo, mentre, invece, la traduzione corretta potrebbe essere Talos, nome del guardiano dell'isola di Creta.



Talos (da: Il vaso di Talos. Restauri e confronto, 1993, p 56, fig. 31)

In conclusione, Platone, nella sua narrazione, seppe sapientemente integrare un nucleo di realtà, la vicenda di un'isola occidentale bella e felice, improvvisamente scomparsa a causa di un cataclisma naturale, così affine ai miti del diluvio, del paradiso perduto, delle isole fortunate, con elementi epici e leggendari, toccando le corde più profonde dell'animo umano e rendendo la storia di Atlantide universale ed immortale.

- (1) Biblioteca Storica, I, 69, 3-4.
- (2) Vite Parallele, Solone , 26, 1.
- (3) Ferro G., Le conoscenze geografiche nell'antichità classica, Genova, p. 57.
- (4) Donadoni S., Egei ed Egiziani, in Le origini dei Greci, Bari, 1991, p. 213.
- (5) vedi : Bietak M. – Connections between Egypt and the Minoan world. New results from Tell el Dab'a/Avaris, in Egypt the Aegean and the Levant, London, 1995
- (6) Storie, II, 179.
- (7) Strabone, Geografia, I, 1,7.
- (8) Biblioteca Storica, I, 26,1-3.
- (9) Odissea, I, 52-54.
- (10) Olimpiche, vv. 41- 45.
- (11) Erodoto, op. cit., II, 44, 1-2.
- (12) traduttore G. Lozza.
- (13) traduttore C. Balducci, da: Luce.
- (14) traduttore G. Bernardi, da: Castleden.
- (15) traduttore G. Reale.
- (16) Storia Naturale, V, 64.
- (17) vedi: www.frankgoddio.org
- (18) op. cit., II, 113, 3.
- (19) op. cit., II, 113, 2.

Luana Monte